

La figura, l'opera e la spiritualità di san Riccardo. Medico e religioso.

Pavia, 24 – 10 – 2023

Mi è chiesto di parlare della figura, l'opera e la spiritualità di san Riccardo. Medico e religioso. Comincio subito parlandovi della figura di san Riccardo.

San Riccardo Pampuri è un santo originario della terra pavese. Nasce nel 1897 e trascorre gli anni dell'infanzia prima a Trivolzio (un piccolo comune della provincia di Pavia), poi dall'età di tre anni, in seguito alla morte della mamma, in casa degli zii materni, una famiglia benestante che abitava a Torrino, piccola frazione poco distante da Trivolzio.

A Pavia compie gli studi superiori presso il liceo classico Ugo Foscolo; frequenta poi l'Università dove si laurea in medicina il 6 luglio 1921 a 24 anni, nonostante una pausa imposta dalla chiamata alle armi durante la guerra mondiale.

Qualche mese dopo la laurea, nel gennaio del 1922, inizia l'esercizio della professione medica nella condotta di Morimondo, un piccolo paese che si trova a circa metà strada fra Milano e Pavia. Negli anni in cui svolge la professione medica dà una testimonianza cristiana veramente esemplare sia come medico, sia come laico impegnato in parrocchia nelle diverse forme di apostolato.

Nel 1927 si dimette da medico condotto ed entra nell'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio, comunemente conosciuto come "Fatebenefratelli". Siamo al 22 giugno. L'anno seguente, a Brescia, al termine del noviziato, emette i voti religiosi in forma temporanea e inizia a svolgere l'incarico che gli è stato affidato: quello della conduzione dell'ambulatorio dentistico. Il tempo trascorso nell'Ordine Ospedaliero vede san Riccardo impegnato in una dedizione totale di servizio, che gli guadagna anche a Brescia quella fama di santità che già lo circondava in terra pavese.

Nell'agosto del 1929 si manifesta, nella sua già fragile costituzione fisica, un'infezione polmonare che segna l'inizio di un lento, ma continuo peggioramento della salute. La malattia si aggrava tanto che il 18 aprile 1930 viene trasportato a Milano presso il Convento Ospedale *San Giuseppe*, dove infine muore il 1 maggio 1930.

La fama di santità, già diffusa quando era in vita, si rafforzò negli anni seguenti, così che il 1 aprile 1949 il Card. Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano, diede avvio al processo di beatificazione e canonizzazione. Giovanni Paolo II, il 4 ottobre 1981, lo proclamò beato; mentre, il 1 novembre 1989 lo dichiarò santo.

Ed eccoci al secondo punto, a parlare dell'opera di san Riccardo.

Questo secondo punto ci porta a considerare la testimonianza che san Riccardo ha dato servendo i poveri, gli ammalati mediante l'esercizio della professione medica.

Va precisato che questo servizio non esaurisce l'opera di questo Santo, non è il tutto della sua testimonianza, in quanto essa si è espressa anche in altre forme (per esempio come presidente dell'Azione Cattolica parrocchiale; come responsabile dell'animazione missionaria; come laico impegnato in parrocchia...). Tuttavia, la sua 'opera' preponderante, nella quale meglio si è espressa la sua testimonianza umana e cristiana, è l'esercizio della professione medica.

Una seconda precisazione. Quando si considera l'opera di una figura spirituale significativa – e la vita di un santo rientra in questa categoria – non di rado c'è da considerare anche l'opera letteraria. Tanti santi hanno lasciato preziosi scritti nei quali hanno dato voce alla loro esperienza spirituale: pensiamo a sant'Agostino.

San Riccardo non ha scritto nessun testo di carattere spirituale. Tuttavia, in occasione del processo di beatificazione e di canonizzazione sono state raccolte le sue lettere, la maggior parte delle quali sono indirizzate alla sorella Longina Maria, che era suora missionaria in Egitto. In queste lettere il santo comunica il suo vissuto spirituale, al punto che il testo che le riunisce si può considerare una sorta di diario spirituale.

Infine, parlando dell'opera di san Riccardo vorrei rispondere a una domanda: *san Riccardo è stato un buon medico? Possiamo dire che ha svolto la sua professione medica con serietà, competenza, generosità?*

Diciamo anzitutto che all'indomani della laurea san Riccardo si presenta con le carte in regola per essere un buon medico.

Ha portato avanti i suoi studi con impegno e costanza. Non senza fatica, nonostante lo stop imposto, come abbiamo visto, dalla guerra. Infatti, indossa la divisa militare dal 1 aprile 1917 al 27 giugno del 1920, quando viene congedato. La ripresa degli studi avviene in modo graduale e intermittente a partire dal febbraio 1919. Scrivendo a suor Longina in occasione di una licenza le confida che a tratti "di buona volontà e di vita attiva nello studio e nella pietà" gli succedono tratti di "completa abulia, di mancanza di ogni buona volontà"¹

In ogni caso è con volontà ferma che si rimette in cammino e 6 luglio 1921 si laurea a pieni voti. Relatore della sua tesi era il prof. Eugenio Morelli² che ha dato questo giudizio sul neo-dottore in medicina: "*Giovane studioso, diligentissimo, appassionato allo studio dell'ammalato, ebbe agio di applicarsi non solo all'attento esame dell'ammalato, ma anche a tutti i mezzi di ricerca di laboratorio che occorrono per un'esatta valutazione dell'ammalato. I pieni voti assoluti riportati all'esame di laurea confermano il valore medico del Pampuri. Credo potere asserire che il Pampuri sarà un ottimo medico*".³

A questo punto dobbiamo chiederci: ma lo è stato davvero?

A san Riccardo viene assegnata la condotta di Morimondo, un impegno non poco gravoso per varie ragioni. Ne ricordo almeno due.

Nello specifico, la condotta di Morimondo era impegnativa per la sua configurazione geografica: era vasta, disseminata di cascinali e con strade in pessime condizioni.

Più in generale, lo era per le condizioni nelle quali allora il medico di famiglia doveva esercitare la sua professione: il suo stipendio era piuttosto modesto; inoltre, veniva investito di tutta una serie di mansioni ulteriori – quella di ufficiale sanitario, di medico legale, di libero professionista – che appesantivano notevolmente l'esercizio della professione; stando ai dati della media nazionale di allora risulta che un medico condotto per assistere i suoi ammalati poteva avere fino ad una trentina di visite domiciliari giornaliere.

In questo quadro, appare del tutto pertinente il giudizio di Isabella Scarlatini, autrice di una delle tante biografie di san Riccardo: "La situazione giuridica [...] e la situazione sociale del mondo rurale di inizio secolo, imponeva al medico, o di esercitare eroicamente la sua professione oppure di lasciare in stato di abbandono le popolazioni a lui affidate".⁴

Di fronte a questo bivio viene a trovarsi anche san Riccardo all'inizio dell'esercizio della sua professione medica ed egli sceglie di consegnarsi alla sua missione senza riserve.

Confida alla sorella di voler assolvere all'"adempimento completo e generoso dei doveri" propri del suo stato e per questo le chiede di ricordarlo nella preghiera.⁵

Ha un alto senso del dovere e per questo tende a limitare il più possibile impegni esterni che richiedono l'assentarsi dalla condotta. Così ad esempio, scrivendo allo zio Carlo, si scusa di dover rimandare

¹ Lettera del 29 marzo 1920, in *Lettere*, 45.

² Eugenio Morelli (1881-1960) è stato nel contesto pavese uno dei medici più rappresentativi del secolo scorso. Si era laureato in Medicina a Firenze nel 1905; poi, si era trasferito a Pavia diventando nel 1908 aiutante del grande Forlanini nella nostra Università e ottenendo nel 1924 la cattedra di Patologia speciale medica. Nel 1934 diventò direttore dell'Istituto Forlanini, compito che svolse per ben 17 anni. Nel 1942, per i suoi alti meriti, gli venne conferita la nomina di senatore. La memoria di questo medico era tenuta viva nella nostra città da una clinica che portava il suo nome e che è stata attiva fino a pochi anni fa.

³ *Positio-Documenta* n. 8, 261-262.

⁴ I. SCARLATINI, *La formazione di Erminio*, Milano 1997, 15.

⁵ Lettera del 14 agosto 1923, in *Lettere*, 56.

la visita a Torrino, perché “assenze da Morimondo sono troppo evidentemente contrarie al mio preciso dovere professionale”.⁶

In un’occasione rinuncia persino a chiedere la licenza per qualche giorno di riposo, come gli zii gli avevano consigliato, forse vedendolo piuttosto affaticato: “Carissimi zii, mi rincresce di non aver potuto chiedere la licenza da loro propositami, in causa di tempo degli ammalati. Spero che staranno tutti bene come noi e nell’attesa di rivederLi non appena mi sarà possibile di venire a Torrino, Li saluto di tutto cuore.”⁷

È significativa la sua reazione a un fatto increscioso accaduto nel novembre del 1926. Una donna, durante una sua assenza da Morimondo, si era improvvisamente aggravata ed era morta senza il soccorso di alcuna assistenza medica. Non ne derivò alcun provvedimento disciplinare né giudiziario perché nella circostanza si convenne che san Riccardo non era strettamente vincolato ad essere reperibile in quel frangente, dato che la donna già da giorni si era rimessa dal male per il quale era stata precedentemente assistita e il nuovo malore era sopraggiunto in modo imprevedibile. Tuttavia, da questa vicenda san Riccardo ne trae motivo per impegnarsi in modo ancor più vigile nell’esercizio della professione. Nella lettera del 29 novembre indirizzata a suor Longina dopo aver ricordato il fatto scrive: “*Mi sembra che questo sia un chiaro avvertimento del Signore perché abbia da raccogliermi una buona volta dalla mia troppa dissipazione, tralasciando ogni occupazione o preoccupazione inutile o superflua od estranea, per attendere con più attenzione ed amore e tranquillità allo studio ed alla cura dei miei ammalati*”.⁸

A questo programma san Riccardo rimane sempre fedele.

Dalle testimonianze sappiamo che per mantenersi aggiornato era solito riservare, nelle sere libere da impegni in parrocchia, un’ora allo studio e alla lettura.⁹ Sempre le testimonianze dicono che l’atteggiamento dominante in lui è quello di una dedizione continua che lo rende disponibile a tutti gli ammalati, con una particolare attenzione verso i più poveri, senza risparmio di tempo, senza preoccupazione di guadagno, anzi mettendoci del proprio nei casi di necessità.

A suor Longina che gli raccomanda di muoversi con prudenza e di non abusare delle sue forze trascurando troppo sé stesso, risponde così minimizzando le fatiche e rassicurandola:

Carissima Maria Longina, quanto a me, io non sono mai stato così bene di salute come ora (e solo mi duole che non sia migliorata di pari passo la salute spirituale). Dato l’esiguo numero degli ammalati il mio servizio non è affatto gravoso, né le strade presentano nella mia condotta quei pericoli che il tuo grande affetto ti fa immaginare [...]. Non temere adunque, carissima sorella, ché da questo lato nulla affatto vi è di preoccupante.¹⁰

È una costante in san Riccardo la tendenza a ridimensionare le difficoltà legate alla professione, come pure l’entità dell’impegno che vi profonde. Ad esempio, nella lettera di risposta a don Mario Bocchiola, che era stato suo educatore nel collegio Sant’Agostino e che gli aveva espresso il suo apprezzamento per il suo impegno nella professione medica, scrive:

Di questa grande sua bontà è certo segno questo suo tanto gentile ricordo per il povero medico di Morimondo tanto al di sotto purtroppo del lusinghiero concetto che fortuite circostanze Le hanno fatto formare di lui. Purtroppo per strane circostanze di taluno si vede tanto il poco bene fatto e poco le molte deficienze e difetti allo stesso modo che per altri succede il contrario. Per tale ragione mi torna più che mai gradito ed utile il suo

⁶ Lettera del 12 dicembre 1923, in *Lettere*, 235.

⁷ Biglietto del 6 marzo 1927, in *Lettere*, 252.

⁸ Lettera del 29 novembre 1926, in *Lettere*, 124.

⁹ Così testimonia Alessandro Pampuri: «Il Dottor Pampuri studiava il Catechismo quasi ogni giorno. Tutte le sere, o prima, o dopo cena, studiava libri di medicina», in *Positio-Summarium*, 223; più avanti, nella sua deposizione al processo, precisa: «Ricordo solo che tutte le sere studiava un’oretta libri di medicina», *Ibidem*, 225.

¹⁰ Lettera del 24 gennaio 1926, in *Lettere*, 104-105.

affettuoso e fraterno ricordo avendo tanto bisogno delle sue preghiere molto più certamente di quanto potrebbe sembrare ad uno sguardo troppo indulgente.¹¹

Mi sembra che ci sia tanta umiltà in queste parole...

Tutti questi tratti, che rivelano un esercizio professionale fatto con dedizione e generosità, con alto senso del dovere e competenza, con umiltà e grande attenzione per le persone, li ritroviamo anche dopo, quando entrato nell'Ordine Ospedaliero, gli viene affidata la direzione dello studio dentistico. Questo nuovo incarico gli viene affidato dopo l'anno di noviziato nel quale svolge – con grande meraviglia di chi lo conosce – i lavori più umili. Possiamo ricordare l'episodio in cui un medico esprime la sua meraviglia e la sua contrarietà vedendolo impegnato a scopare il cortile; oppure la sorpresa di quando gli ammalati conoscendolo come un infermiere, se lo ritrovavano per necessità di supplenza come medico a fare le visite.

Sinteticamente, a conferma che san Riccardo è stato davvero un bravo medico, leggo il ritratto che ha dato di lui il giornalista Giovanni Cenzato in un articolo comparso sul *Corriere della Sera* all'indomani della sua partenza da Morimondo.

L'articolo si apre con la dichiarazione che a Morimondo presso Abbiategrasso è accaduto un fatto insolito. Il comune ha perso il suo medico perché costui ha deciso di farsi frate. Come si spiega? E qui comincia a fare il suo ritratto e lo descrive – cito direttamente dall'articolo – “Pampuri era un uomo modesto, semplice, taciturno”, “valoroso come medico” e che “tuttavia viveva francescanamente”. Aveva un atteggiamento che “incuteva soggezione” e nello stesso tempo “esortava a un confidente abbandono”. Poi il giornalista ricorda che san Riccardo aveva un grande spirito di povertà unito a una grande generosità verso i poveri. Cito: “I denari della condotta li distribuiva ai poveri”. “E coi malati era premurosissimo. Il suo stipendio veniva ripartito fra un certo numero di famiglie bisognose”. “Gli abitanti di Morimondo possono ben dire di aver ricevuto ogni sorta di benefici per il corpo e per l'anima”. Ma allora come spiegare una scelta del genere dato che siamo davanti a un medico che faceva bene e che era molto stimato dai suoi pazienti? La risposta è perentoria: in questa scelta non va ravvisato “niente di romantico. [...] Pampuri s'è fatto frate per vocazione”.

Riferendo dell'opera ho tratteggiato in sintesi ciò che si vedeva all'esterno della testimonianza professionale di san Riccardo. Adesso, passando al terzo punto, vorrei penetrare nella sua interiorità.

Alla luce del diario spirituale costituito dalle sue Lettere, mi sembra di poter ravvisare nel suo vissuto umano e cristiano quattro tensioni fondamentali: *la tensione a fare la volontà di Dio, la tensione a conseguire la santità della vita; la tensione generata da un senso vivo dell'eternità, la tensione a fare della vita una risposta d'amore all'Amore di Dio.*

Una parola su tutte.

Nell'esperienza di fede di san Riccardo è assai vivo il desiderio di corrispondere alla volontà di Dio in pienezza, senza alcuna riserva. Abbandonarsi “sempre con piena fiducia alla Divina volontà”¹² è il desiderio costante che manifesta a suor Longina.

Questo desiderio di consegna totale a Dio concretamente lo esprime nella fedeltà al quotidiano. Nei suoi appunti spirituali troviamo alcuni principi che si era dato come programma di vita: “*Sii fedele al Signore in tutte quelle piccole occasioni e circostanze delle quali è intessuta la vita di ogni giorno*”¹³; “*Fate anche le cose piccole, minime, con amore grande*”.

¹¹ Lettera del 29 agosto 1926, in *Lettere*, 240.

¹² Lettera del 5 settembre 1923, in *Lettere*, 58.

¹³ Cfr. «Note e propositi spirituali», in G. RUSSOTTO, *Riflessi di un'anima*, 222.

Sul finire della sua vita, ormai sul letto di morte, egli può dire: “Son contento e felice di aver fatta la volontà di Dio”¹⁴: con queste parole, egli rileggeva l’intera parabola della sua vita come un cammino di consegna a Dio nell’obbedienza.

Al desiderio di corrispondere in tutto alla volontà di Dio si affianca la tensione verso la santità della vita.

San Riccardo era convinto che la santità è un traguardo alla portata di tutti. Non l’aveva imparato sui libri, ma vivendo a contatto con i ‘Santi della porta accanto’, per usare un’espressione cara a Papa Francesco. Ad esempio quando muore Carolina, che era stata per tutta una vita la fedele domestica in casa dello Zio Carlo e che gli aveva fatto anche un po’ da mamma quando era ancora un bambino, così ne ricordava la figura:

Il 27 scorso è passata a miglior vita, a Torrino, la carissima Carolina [...]. Oh, che morte serena, invidiabile e santa! Morì santamente, come santamente è sempre vissuta, e nella sua morte, come in tutta la sua vita, ci diede un grande, indimenticabile esempio di Fede tanto viva come umile e semplice, e di perfetto abbandono nella infinita bontà del Signore: quando mi benedisse, due sole ore prima di morire, mi sembrava che mi benedicesse già dal Cielo: quanta maestà traspariva da quella vita illibata che stava per raccogliere il frutto di tanta sua virtù!¹⁵

Il suo impegno per la santità si è espresso anche come impegno di purificazione e di asceti.

Nelle lettere san Riccardo mostra poi una coscienza assai viva dell’orizzonte eterno, a cui ultimamente è indirizzata la vita umana. L’uomo è su questa terra come pellegrino incamminato verso la vita piena e definitiva in Dio. L’incontro con Dio costituisce il fine ultimo del nostro vivere.

È doveroso precisare che questa polarizzazione verso l’eternità va di pari passo con una visione positiva del presente. Il pensiero dell’eternità non lo porta a fuggire la realtà, ma al contrario ad assumerla fino in fondo, con impegno, in obbedienza alla volontà di Dio.

Insieme a queste tensioni – corrispondere senza riserve alla volontà di Dio, raggiungere la santità, vivere con lo sguardo rivolto verso il fine ultimo della vita cristiana – va ricordata un’ultima tensione che anima l’esperienza spirituale di san Riccardo: quella di rispondere con l’amore all’Amore di Dio.

Sarei tentato di dire che questa è la tensione più importante e decisiva nella vita spirituale. La risposta che si attende da noi il Signore, Lui che è l’Amore in persona e che tanto ci ha amati – fino a farsi uomo, fino a dare la vita sulla croce – è una risposta d’amore.

San Riccardo era un innamorato di Dio. Nel suo vissuto cristiano traspare chiaramente il desiderio di una consegna d’amore all’Amore di Dio. L’amore è il motore della vita di fede che permette di non arrestarsi neppure davanti alle croci che si incontrano: “È solo amando o almeno sopportando pazientemente le croci, che incontriamo sulla nostra via, che tali croci diverranno leggere fino a scomparire o a trasformarsi in godimenti”, così scrive nella lettera del 23 giugno 1927. “È solo amando”: queste parole sono “la chiave di lettura che aiuta a capire e interpretare tutta la vicenda di Pampuri”¹⁶.

Si comprende, allora, la verità delle parole con cui, secondo le testimonianze, egli ha concluso la sua vita terrena. Tenendo tra le mani il crocifisso e baciandolo ha detto: “L’ho amato tanto e tanto lo amo”¹⁷.

¹⁴ Cfr. A. PERONI, «La vita spirituale del Servo di Dio Fr. Riccardo Pampuri O. H. medico – chirurgo», in *FBF*, 5/1956, 136. Leggermente diversa la versione di L. Montagna: «Ho sempre fatto la volontà di Dio», cfr. L. MONTAGNA, «Gli ammalati e i poveri: la passione del medico Fr. Riccardo», in *FBF* 2/1981, 8.

¹⁵ Lettera del 3 marzo 1928, in *Lettere*, 168.

¹⁶ A. ROBBIATI, «Lineamenti di spiritualità nella vita di Erminio Riccardo Pampuri», in *TOSCANI*, 165,

¹⁷ Dichiarazione del R. Sac. Riccardo Beretta, in *Positio-Summarium*, 132.

Mi avvio alla conclusione.

Dunque, san Riccardo era medico ed era un uomo di fede, che poi è diventato anche 'religioso' consacrando a Dio nei Fatebenefratelli.

'Medico' – 'Religioso': due affermazioni vere. È importante però intendere bene il rapporto tra queste due qualifiche. Infatti, potremmo intendere l'essere 'religioso' come qualcosa che si affianca semplicemente all'essere medico e viceversa. Due realtà accostate l'una all'altra e che camminano su strade parallele. In realtà non è così.

Queste due realtà si intrecciano profondamente. Per san Riccardo l'esercizio della professione medica era il canale privilegiato per testimoniare la sua fede.

L'attività medica non era un corpo estraneo rispetto alla dimensione della fede; era invece nel suo vissuto l'espressione predominante della sua fede.

Possiamo dire che san Riccardo ha realizzato quella unificazione tra essere e fare che è uno dei traguardi più desiderabili nella vita di ciascuno. Nel servizio all'ammalato san Riccardo testimoniava la sua volontà di donarsi a Cristo senza riserve.

Più precisamente era il suo modo di imitare *Christus medicus*, Cristo nella sua dedizione ai malati; ma anche di incontrare il volto di Cristo. In una lettera scrive:

Tu mi chiedi come puoi vedere Gesù Cristo: è semplicissimo: cercalo nel volto di tuo fratello, chiunque viene a te, chiunque chiede il tuo aiuto, chiunque ti sorrida o ti offenda, guardalo bene perché, sempre che tu lo voglia, vedrai Cristo, perché Cristo si trova sempre nell'immagine viva di tuo fratello.¹⁸

Il vedere nel volto dell'ammalato il volto di Cristo sofferente lo spingeva ad accostarsi all'ammalato con grande attenzione, pieno di rispetto e insieme di vera affezione. Da questo punto vista san Riccardo viene a ricordare a quanti operano nell'ambiente sanitario, a molti di voi qui presenti, l'esigenza di coniugare insieme competenza scientifica e attenzione al malato in quanto persona; valorizzazione del progresso tecnologico e amore umano. Lo ricordava anche Benedetto XVI nel discorso pronunciato proprio a Pavia nel nostro ospedale, quando diceva che "*progresso tecnico, tecnologico, e amore umano devono sempre andare insieme*".¹⁹

San Riccardo ha vissuto in modo esemplare questa sintesi, come riferisce bene questa testimonianza citata dal Card. Martini in una conferenza in cui parlava del Santo. Così hanno testimoniato alcuni suoi pazienti: "*Nessuno può dire in che modo ci visitava, come ci interrogava, come ci curava, come ci assisteva, non ci abbandonava mai. Non era la parola che diceva che colpiva, era il tono della parola, era il calore umano; ognuno di noi era per lui una persona, un fratello a cui teneva, di cui lui stesso aveva bisogno*".²⁰

Sempre in quella conferenza concludeva con queste parole: "*Finché ci sono uomini così possiamo sperare nell'uomo*".

E io sono convinto che persone così ci sono e ci saranno sempre, anche qui in mezzo a noi.

¹⁸ Non sono in grado di precisare la lettera da cui è tratta questa citazione. Essa non si trova nell'epistolario di cui disponiamo ed è riportata, senza precisazione bibliografica, nel discorso «Finché ci sono uomini così possiamo sperare nell'uomo. "Rinnovarsi per umanizzare"» tenuto dal Card. C. M. Martini a Morimondo il 9 maggio 1981, in *FBF* 3-4 (1981), 7.

¹⁹ BENEDETTO XVI, *Discorso pronunciato al Policlinico S. Matteo*, Pavia 22 aprile 2007, in *Osservatore Romano* del 23-24 aprile 2007, 9.

²⁰ Cfr. C. M. MARTINI, "Finché ci sono uomini così possiamo sperare nell'uomo. Rinnovarsi per umanizzare", in *FTB* 3-4(1981), 8.